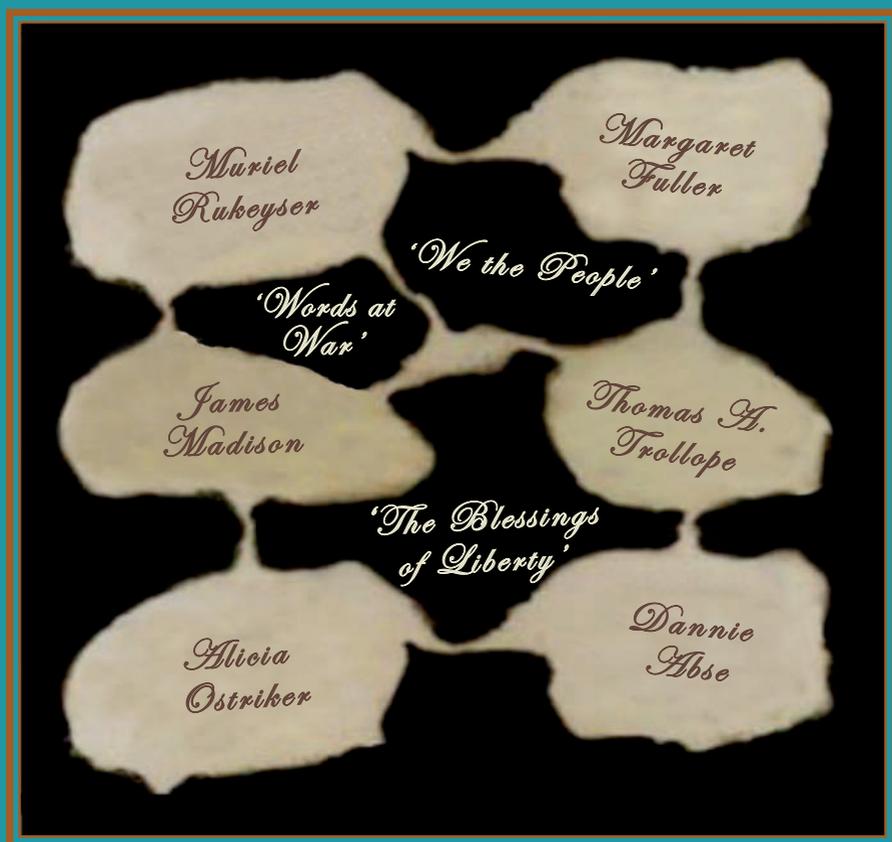


Gigliola Sacerdoti Mariani

SEGNALI ATTRAVERSO AMPIE DISTANZE

Percorsi linguistici e letterari
nel mondo anglo-americano

A cura di Ilaria Moschini



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Gigliola Sacerdoti Mariani

**SEGNALI ATTRAVERSO
AMPIE DISTANZE**

Percorsi linguistici e letterari
nel mondo anglo-americano

A cura di Ilaria Moschini

FrancoAngeli

Si ringrazia il dott. Daniele Badiani per la progettazione grafica della copertina

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'autrice è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

Copyright c 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione di <i>Ilaria Moschini</i>	pag.	7
John Hart e l'ortografia inglese del '500	»	15
Il sionismo di Moses Hess e George Eliot	»	29
Dannie Abse: 'Terrabuffa' e altre poesie	»	39
La bibbia di Bernard Malamud	»	47
An Aspect of Disraeli's Parliamentary Rhetoric	»	59
George Orwell, 'spilling the Spanish beans'	»	71
<i>The Federalist</i> e la leadership di Publius	»	81
Le ri-scritture o le re-visioni bibliche di Alicia Ostriker	»	103
'Those men and women / Brave, setting up signals across vast distances'	»	119
Il conflitto va in scena: i partiti politici italiani nella stampa inglese e americana del 1948	»	143
The Power of the Language in Delineating the Boundaries of Power: the US Constitution Interpreted by the First 'Federalist Community'	»	167
'Words at War': testi e pre-testi di Muriel Rukeyser	»	183
Joseph Mazzini & Company: il linguaggio dell'amicizia e dell'ideologia	»	213

Cityscapes: islands of the self	pag.	229
Linguistic ‘Checks and Balances’ in the Draft EU Constitution	»	243
‘Those who do not attend to the etymology’: from Blount’s <i>Glossographia</i> (1656) to Webster’s <i>Dictionary</i> (1828)	»	261
La rivoluzione toscana del 1859 nella ‘visione’ di Thomas A. Trollope	»	271
Margaret Fuller and Giuseppe Mazzini between faith and fate	»	297
Nota bibliografica	»	313
Indice dei nomi	»	315

Introduzione

“Exuberance is beauty”.
William Blake

Quando, nel lontano 1997, mi ritrovai nell'affollata aula dell'ex convento di Santa Reparata a seguire le lezioni tenute dalla professoressa Gigliola Sacerdoti Mariani sul discorso politico americano, fui dapprima colpita – come molti altri miei colleghi studenti – dai suoi colori, dalla sua vitalità e dalla passione con cui ci parlava. Bastò poco, però, perché l'iniziale impressione si andasse ad arricchire di ammirazione per un altro tipo di 'esuberanza' di cui lei era portatrice, quello evidenziato dalla stessa radice latina del termine (“*ex-uberare*”), ovvero la capacità di generare, di essere portatore di frutti e, allo stesso tempo, di rendere fertile.

E fertili e feconde cercava allora di rendere le nostre menti, distribuendo semi e spaziando, in un movimento che era assieme orizzontale e verticale, connettivo e induttivo/deduttivo, tra i testi che avevano dato forma e sostanza all'esperienza politica-sociale statunitense.

Tanti anni ormai sono passati, ma vivo è sempre il ricordo dello stupore di quei momenti, non soltanto per l'incontro con la passione intesa nel suo senso più vivo e compiuto, quanto soprattutto con quella 'magia' che dava corpo ai testi, che li animava sotto i nostri occhi, rendendoli trame e tracce di un discorso ampio e articolato.

Il presente volume è un segno di tale esuberante e 'magica' passione e offre a un nuovo pubblico la possibilità di entrare in contatto con una tipologia di analisi quanto mai attuale in una realtà come quella contemporanea, che è sempre più mediata testualmente e che è caratterizzata da un paradigma epistemologico basato sulla connessione e sulla intertestualità. Paradigma che richiede l'adozione di prospettive interdisciplinari per essere pienamente compreso e per il quale gli studi di Gigliola Sacerdoti Mariani possono costituire un fulgido esempio di 'decostruzione', approfondimento e articolazione.

Pietra angolare di tutte le sue indagini è, infatti, il testo che – in prospettiva socio-semiotica – l'Autrice decodifica con raffinate metodologie di

analisi linguistica e letteraria, poiché profonda è in lei la convinzione che esista un legame inscindibile tra lingua e società, tra lingua e ideologia e che il testo costituisca un punto di accesso privilegiato alla comprensione del mondo.

La metodologia di disamina che Gigliola utilizza è fortemente ispirata al *midrash*, ovvero, alle “regole ermeneutiche caratteristiche dello studio rabbinico del testo biblico”. Come lei stessa evidenzia, infatti, la radice del termine (*d-r-sh*) indica la ricerca del significato di un testo, la sua investigazione e la sua interpretazione. Tale pratica ermeneutica – che è stata applicata alla teoria letteraria dai decostruzionisti francesi e americani tra cui Derrida e Bloom – costituisce il nucleo di un approccio che si configura come sincretico. Con sommo rigore scientifico, infatti, l’Autrice si muove nell’ambito dei settori linguistico, letterario e culturale, in cui viene suddivisa l’anglistica/americanistica, e fa incursione nella storia e nella tradizione ebraica, oltrepassando i ristretti confini delle odierne discipline e dando origine a molteplici relazioni.

Relazioni che sono evidenziate nella copertina di questo volume, una rielaborazione grafica del quadro *Le Miroir Vivant*: le surrealistiche ‘nuvole’ magrittiane sono qui moltiplicate e intendono visualizzare la “geografia iperspaziale emotiva” dell’Autrice alla quale lei stessa ci introduce nel saggio più autobiografico della raccolta, *Cityscapes: islands of the self*. Saggio in cui, partendo da una riflessione sulle “città come testo” e sulle “sfaccettature dell’identità postmoderna”, ci parla dei ‘cityscapes’ che sono oggetto dei suoi studi e dei suoi percorsi nel mondo anglo-americano, che sono allo stesso tempo spazi dell’anima.

Anche la frase che dà il titolo al volume, “segnali attraverso ampie distanze” vuole evidenziare – prendendo in prestito le parole di Muriel Rukeyser – la fitta rete di relazioni e interconnessioni tra gli autori, i personaggi e i testi esaminati da Gigliola nella sua lunga carriera e in gran parte presenti in queste pagine. I saggi raccolti nel volume offrono, infatti, una panoramica dell’opera di questa brillante studiosa sia in senso temporale, poiché coprono un arco di quaranta anni, sia in senso spaziale, poiché si ‘muovono’ attraverso una mappa concettuale che abbraccia i temi e i personaggi a lei cari e che dà forma alla sua vasta e coesa “topo-grafia culturale”.

Il primo testo del corpus è un saggio pubblicato nel 1974 e dedicato all’analisi dell’opera di John Hart e del suo contributo nel campo dell’ortografia della lingua inglese, afflitta da un perenne “*abuse of letters and writing*”. Attraverso la storia di un passaggio nel processo di normalizzazione della lingua, l’Autrice ci introduce in un momento peculiare della storia britannica durante il quale, non soltanto la lingua volgare andava acquisendo una sua dignità, ma in cui la disciplina dell’idioma era funzionale alla creazione dell’immagine e della ‘nobiltà’ del nascente impero inglese.

Una stretta connessione, dunque, tra lingua e ideologia che viene messa in luce anche in un altro saggio, dedicato alla lessicografia inglese/americana, nel quale – grazie all’accurata analisi delle ricostruzioni etimologiche di alcuni celebri linguisti, in particolare di Blount – si rintracciano ‘segni’ di visioni del mondo. In tale processo, la conoscenza della lingua ebraica permette all’Autrice di disvelare inaccuratezze e rappresentazioni fuorvianti, funzionali probabilmente alla creazione di un sistema di valori per l’emergente classe borghese britannica.

I percorsi linguistici nel mondo anglo-americano si arricchiscono della disamina della “mutevole semantica” del linguaggio della Costituzione statunitense (la prima Costituzione scritta al mondo), da lei tradotta e commentata¹, e dallo studio del contesto ideologico-linguistico in cui ebbe luogo il dibattito per la ratifica della suddetta Carta². Nei saggi scelti per questo volume, l’Autrice ci introduce ai *Federalist Papers* (“*the first authoritative ‘interpretation’ of the Philadelphia Charter*”) e, in particolare, ci guida alla scoperta dei molteplici registri stilistici in essi presenti. Mediante la decodifica delle scelte morfosintattiche che rendono testo le peculiarità epistemologiche dei diversi linguaggi specialistici, Gigliola ci aiuta a comprendere (e apprezzare) la raffinata retorica di *Publius*, volta sia a *delectare* sia a *flectere* il suo pubblico, indirizzandolo – con l’uso della ragione così come dei sentimenti – verso la ratifica del documento costituzionale.

In un altro saggio, illuminante e decisamente attuale, l’Autrice si muove, con dotta ironia e con l’ausilio di strumenti di linguistica computazionale, nella comparazione di tre diverse versioni (inglese, francese e italiana) della bozza del “trattato costituzionale” (*sic!*) in discussione a Bruxelles nel 2004. La sua analisi mette in luce come la “*verbal avalanche*” del trattato, così come gli innumerevoli compromessi linguistici in esso presenti sottendono realtà politico-istituzionali di difficile conciliazione.

Un importante affresco della società italiana e della sua complessa e articolata situazione politica è, invece, fornito dallo studio di una serie di ‘pezzi’ tratti da periodici inglesi e americani pubblicati nell’*annus mirabilis* 1948. Il corpus di testi presi in esame fanno tutti parte (assieme a molti altri) di una collezione privata dell’Autrice e sono analizzati combinando i fondamenti teorici della linguistica critica con quelli della semiotica sociale.

Numerosi altri saggi selezionati per il presente volume rivelano, d’altra parte, il gusto per la scoperta di testi di archivio, di manoscritti non ancora

1. G. Sacerdoti Mariani, A. Reposo, M. Patrono, *La Costituzione degli Stati Uniti d’America. Duecento anni di storia, lingua e diritto*, Milano, Mondadori, 1985.

2. Si veda, ad esempio, G. Sacerdoti Mariani (a cura di), *Il Federalista*, Torino, Giappichelli, 1997.

tradotti o mai studiati, come anche per l'incontro personale con i poeti e gli autori le cui opere sono da lei analizzate.

Primo fra tutti, l'articolo dedicato a George Eliot e al suo romanzo *Daniel Deronda*, dove Gigliola – avvalendosi di informazioni tratte dai taccuini fittamente annotati dalla stessa scrittrice, conservati presso la Carl H. Pforzheimer Collection della New York Public Library – riflette sull'accurata ricerca condotta da George Eliot per comporre il suo coraggioso romanzo, fino a tracciare delle connessioni “mistico-politiche” (tuttora originali) con l'opera *Rom und Jerusalem* di Moses Hess.

Anche nel saggio dedicato a George Orwell e alla sua narrazione della guerra civile spagnola (che risale al periodo in cui Gigliola Sacerdoti Mariani era responsabile nazionale di una ricerca finanziata dal MIUR), viene analizzato un testo mai tradotto in Italia, ovvero l'articolo “Spilling the Spanish Beans” pubblicato in due puntate sul *New English Weekly* nel 1937, dove lo scrittore “trasforma la scrittura politica in arte” per offrire al popolo inglese, con ampio dispiego di strategie retoriche, una testimonianza personale e civile assieme.

Sempre nel filone più prettamente letterario, i temi dell'esilio e della redenzione sono esplorati e rintracciati in *God's Grace*, un romanzo utopico/distopico di Bernard Malamud, scrittore personalmente intervistato dall'Autrice nel 1983. Nel libro il metodo mitico e il metodo narrativo favoriscono l'intrecciarsi di complessi riferimenti biblici e letterari, dalle teorie freudiane a T.S. Eliot, da Kirkegaard alla letteratura rabbinica, che Gigliola rivela e dischiude per noi.

L'ebraismo del poeta-medico inglese Dannie Abse (altro autore intervistato) viene esaminato tramite lo studio della “complessa impalcatura simbolico-culturale” della sua opera in versi, ‘Terrabuffa’, una “*Waste Land gone mad*”, dove il linguaggio resta portatore di una funzionalità salvifica, ovvero della capacità di “scoprire e recuperare la realtà più autentica” e “liberare le verità più profonde”.

Di ri-scritture e di re-visioni bibliche si occupa il contributo dedicato ad Alicia Ostriker, con la quale è stata intrecciata una lunga e intensa amicizia. In particolare, nel saggio si evidenzia il continuo processo testuale e linguistico di messa in discussione e di recupero al femminile della *Torah* operato da Ostriker. Tale complessa ricerca dell'elemento “perduto o esiliato” e la relativa “interpretazione del significato di questo esilio”, porta Gigliola a tracciare ulteriori connessioni nel processo di “decostruzione del canone” compiuto da questa originale scrittrice.

Di un'altra donna si occupa poi l'Autrice: è l'americana Muriel Rukeyser di cui rintraccia i “segnali” che lei lancia “attraverso ampie distanze”. Rukeyser, infatti, trovandosi a Barcellona nel 1937, quale corrispondente di un giornale britannico, assiste allo scoppio della guerra civile e da quella

rimarrà sempre intimamente segnata. Grazie allo studio e all'analisi delle carte inedite raccolte presso la Berg Collection, Gigliola mette in luce l'intensa attività di *networking* con una "rete" di uomini e donne che Rukeyser porta avanti lungo tutto l'arco della sua vita, per elaborare in prosa e in versi, quasi psicoanaliticamente, il tema della guerra – il conflitto vero e il conflitto ideologico – attraverso quello che per lei ne è l'archetipo, ovvero la guerra di Spagna del 1937.

Tale studio si colloca nel contesto di una ricerca interuniversitaria pluriennale finanziata dal MIUR, che era volta a studiare una serie di autrici/autori e a investigare sia i rapporti di scambio da loro stabiliti nell'ambito del modernismo euro-americano, sia i profondi mutamenti che ne seguirono.

Tornando all'Ottocento e allo studio del discorso politico, l'Autrice ha preso più volte in esame il dibattito che ha luogo nella *House of Commons* e nella *House of Lords*, sia in merito al Risorgimento italiano, sia in merito a questioni squisitamente britanniche³. Esempolari, nella duplice direzione, gli interventi di Benjamin Disraeli, di cui viene analizzata la fine *ars oratoria*. Qui si è scelto di includere soltanto un saggio che offre uno squarcio su una questione quanto mai controversa, e forse poco nota, come quella del *Jewish Disabilities Bill*, in discussione per anni nelle aule di Westminster fino alla soluzione adottata nel 1858⁴.

Per quanto concerne il Risorgimento italiano, Gigliola si occupa in queste pagine di Giuseppe Mazzini e dei suoi rapporti con intellettuali del mondo anglo-americano che appartenevano agli ambienti radicali dell'epoca: dallo studio del suo ricco epistolario, emerge una figura che in parte si discosta dal *cliché* del personaggio cui ci ha abituato l'iconografia tradizionale. Attraverso la "disambiguazione" del "macro-testo" del *corpus* epistolare mazziniano assistiamo, infatti, alla costruzione di una solida comunità discorsiva, da parte del suo autore, favorita dall'uso di un linguaggio che è sì, di amicizia, ma che è anche e primariamente ideologico.

È la stessa ideologia che Margaret Fuller abbraccia, è la "*devotion to the cause of Italian freedom*" che la scrittrice manifesta negli articoli inviati da Roma e Firenze, quale corrispondente della *New York Daily Tribune*, e che qui vengono 'processati' attraverso un programma di concordanze che consente di conoscere Mazzini, "l'uomo e le sue azioni grandi, pure, costanti, un uomo a cui soltanto l'epoca futura potrà rendere giustizia".

3. G. Sacerdoti Mariani, "Il 1848-49 nelle aule di Westminster", in P.F. Giorgetti (a cura di), *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in Nazione*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 227-241; "Delicate and difficult affairs": il Risorgimento nelle aule parlamentari inglesi", in M. Dillon, G. Ferroni, *Il Risorgimento visto dagli altri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 61-75.

4. La prima pagina dell'*Act to provide for the Relief of Her Majesty's Subjects professing the Jewish Religion* (1858) è riprodotta in questo volume.

Di Firenze e del suo messaggio di libertà parla il saggio dedicato allo scrittore Thomas A. Trollope – esponente della ‘colonia’ anglo-americana fiorentina – e al suo racconto della Rivoluzione Toscana del 1859. Tramite l’analisi del suo testo, infatti, si disseziona e si decostruisce la simbolizzazione della narrazione della fine di un potere sovrano. Comparata miticamente alla parabola “*The Handwriting on the Wall*”, tratta dall’Antico Testamento (*Daniele*, 5:13-30), la *Florentine “bloodless Revolution”*, che segna la fine dell’egemonia degli Asburgo-Lorena, viene dipinta da Trollope con un ‘*cityscape*’ a lui ed a noi familiare, ovvero attraverso il mutamento del nome di una piazza, l’attuale Piazza Indipendenza.

Operando una connessione ideale tra l’indipendenza fiorentina e l’indipendenza americana, vorrei concludere questa mia introduzione tornando nell’aula dell’Università di Firenze dove incontrai per la prima volta Gigliola Sacerdoti Mariani e il concetto di libertà che permea tutti i suoi scritti. Si tratta del concetto di libertà che troviamo inciso nel Preambolo della Costituzione degli Stati Uniti d’America e in quella sua espressione “*to secure the blessings of liberty to ourselves and our posterity*” che, non soltanto descrive lo scopo stesso del progetto politico-sociale americano, ma ne riecheggia – amplificandole – le radici bibliche.

La parola “*blessing*”, infatti, sta a indicare il ‘segno’ della benedizione divina: è un dono di Dio e innumerevoli volte questa parola viene ripetuta nell’Antico Testamento. Il termine viene ‘accolto’ in lingua inglese come traduzione dell’ebraico “*berakha*”, una parola che si incontra nella *birkhat cohanim*, ovvero “la benedizione che i ‘sacerdoti’, i discendenti di Aronne, danno al popolo”, e di cui troviamo una traduzione nella poesia di Ostriker, “*A Prayer to the Shekhinah*”. È una benedizione che invoca la pace (*shalom*) e, quindi rimanda all’idea di “pienezza”, “integrità” e “completamento” (*shlemut*).

La libertà cui i *Founding Fathers* fanno riferimento nel suddetto Preambolo – e che auspicano anche per le generazioni a venire – sembra configurarsi, dunque, come un ‘doppio’ dono divino perché se, da un lato, essa rappresenta uno dei “diritti naturali inalienabili” garantiti all’uomo dalle “leggi di natura e del Dio della natura”, anche i suoi benefici (presenti e futuri) sono connotati come ‘segni’ del favore divino.

Tale benevolenza è frutto del patto stesso, del *Covenant*, su cui si fonda il concetto di libertà che permea il pensiero etico-politico dei federalisti americani. Un concetto che si ispira fortemente al mito fondativo dell’antico Stato degli Ebrei⁵, secondo il quale il comune diritto dei cittadini di essere

5. Si veda L. Campos Boralevi, “L’Esodo come paradigma politico”, in L. Campos Boralevi, S. Lagi (a cura di), *Viaggio e Politica*, Firenze, Firenze U.P., 2009, pp. 1-15; M. Walzer, *Exodus and Revolution*, New York, Basic Books, 1985.

liberi di obbedire alle leggi divine trae origine da un atto di liberazione dalla tirannia. Si tratta di una libertà, dunque, che è sia una liberazione *da* un governo dispotico, sia la libertà *di* obbedire al Signore, creando un nuovo governo basato sulle sue leggi, che sono leggi “giuste”. Anche la libertà di pensiero e la libertà di parola si configurano, quindi, all’interno di un contesto basato sulla responsabilità personale che è, al contempo, responsabilità nei confronti della comunità e nei confronti della legge divina.

Con i saggi raccolti in queste pagine (come anche nei molti altri che purtroppo sono stati lasciati fuori per ovvie ragioni di spazio), caratterizzati tutti da libertà di pensiero, Gigliola Sacerdoti Mariani rientra nel novero di “quegli uomini e di quelle donne” che, con coraggio, “lanciano segnali attraverso ampie distanze” e nei suoi percorsi nel mondo anglo-americano, ispirata da quegli stessi ideali di libertà e giustizia sopra citati, ci offre una continua e coerente testimonianza personale e civile.

Un rigore e una dedizione che credo siano ben rappresentati dalle parole pronunciate da Nello Rosselli nel 1924 a Livorno; parole che, da sempre, fanno parte del “lessico familiare” di Gigliola:

[...] tengo al mio ebraismo [...] perché ho vivissimo il senso della mia responsabilità personale e quindi della mia ingiudicabilità da altri [se non] dalla mia coscienza e da Dio [...] – perché considero con ebraica severità il compito della nostra vita terrena, e con ebraica serenità il mistero dell’oltretomba – perché amo tutti gli uomini come in Israele si comanda di amare, come anzi in Israele non si può non amare e ho quindi quella concezione sociale che mi pare discenda dalle nostre tradizioni [...]⁶.

Iliaria Moschini*

6. Testo citato in G. Sacerdoti Mariani, “L’ebraismo di Nello Rosselli”, in A. Colombo (a cura di), *I colori della libertà. Il Mondo di Nello Rosselli fra storia, arte e politica*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 18-19.

* Iliaria Moschini è ricercatrice confermata di Lingua e Traduzione Inglese presso l’Università di Firenze, dove insegna *Multimodal Discourse Analysis* nel corso di Laurea Magistrale in Strategie della Comunicazione Pubblica e Politica. I suoi principali interessi di studio sono la cultura statunitense, il discorso politico americano e il linguaggio dei media, che esamina integrando la prospettiva linguistico-funzionale con l’analisi multimodale e socio-semiotica del discorso. Oltre al volume “*Il Grande Cerchio*”. *Un viaggio nell’immaginario americano* (Le Lettere, 2007), ha pubblicato saggi, in riviste italiane e straniere, inerenti a diverse aree discorsive quali il linguaggio politico, la *Corporate Communication*, il linguaggio televisivo e la testualità digitale (e.g., “Race 2.0 or the ‘Webridization’ of Electoral Discourse”; “Liberty Icons: Linguistic and Multimodal Notes on the Cultural Roots of Digital Technologies”; “Music and series: the verbalizing role of soundtrack lyrics from contemporary TV series to user-generated narrations”).

John Hart e l'ortografia inglese del '500

1. La prima opera a stampa di John Hart, *Chester Herald* uscì nel 1569; il suo titolo completo è il seguente¹: AN ORTHO-/graphie, conteyning the due / order and reason, howe to / write or paint thimage of mannes / voice, most like to the life or / nature. Composed by / I.H. Chester/Heralt. The contents wherof are / next folowing / *Sat cito si sat bene.* / Anno 1569.

Secondo le informazioni più recenti si conservano 13 copie dell'*Orthographie*²: due appartengono alla Cambridge University Library, una alla University of Illinois, una alla Harvard University, una alla Chatsworth House, due al British Museum, una alla Bodleian Library, una alla Huntington Library, una alla Newberry Library, una alla Folger Shakespeare Library, una alla Plimpton Library della Columbia University, una alla New York Public Library.

Di questo testo abbiamo anche il manoscritto – in possesso del British Museum (Ms. Royal 17.C.VII) – che presenta alcune differenze rispetto alla suddetta edizione a stampa, a cominciare dal titolo: *The Opening of the / unreasonable writing of our inglish tounge: wherin is shewid what necessa-irili is to be left, and what folowed / for the perfect wri-/ting therof. / 1551.* Reca una dedica di tipo convenzionale a “the most eminent victorious and mightie prince Edward VI”³.

Hart spera che l'opera, per il suo valore e “the commodite that shall come thereof vnto the writer, reader and printer”⁴, venga data alle stampe su ordine del re⁵, ma si sa che poi lo stesso Hart sostenne le spese del-

1. In questo saggio seguo la grafia di Hart, che – come si vedrà – presenta delle varianti per uno stesso termine.

2. Cfr. B. Danielsson, *John Hart's Works on English Orthography and Pronunciation*, 2 voll., Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1955, 1963, vol. I, pp. 89-96, vol. II, pp. 276-277.

3. *The Opening*, p. 4.

4. *The Opening*, p. 7.

5. Alcune pagine dopo (169-170) suggerisce che il re sborsi 100 sterline per i nuovi “punchons”. A parte il problema dei costi, Hart si rese conto che una nuova ortografia,

la pubblicazione. Dalla stessa dedica si apprende che Hart aveva parlato dei problemi che affliggevano la grafia inglese con i suoi “familiers and others”⁶, i quali lo avevano invitato a mettere per iscritto le sue idee sull’“abuse of letters and writing”⁷. Segue una lettera “to hys Countryemen”, dove indica che in quelle pagine “you may plainli see how farre we ar from the perfect ordre of writing, and painting of the Image vnto the iust proportion, and livelines of our pronounciation”⁸.

Della seconda opera di John Hart, un breve “spelling primer”⁹, esistono due copie, una al British Museum e la seconda alla Folger Shakespeare Library. È, come l’autore dice, “an A.B.C. for the teaching of the rude”¹⁰ ed è in pratica la continuazione del discorso iniziato nell’*Orthographie*: infatti vengono usati gli stessi grafemi lì introdotti, in quanto – sostiene l’autore – le lettere tradizionali “are misnamed much from their offices and natures”¹¹. Si basa su un principio fondamentale: per “the ignorant of all letters”, sia adulto che bambino, è essenziale imparare prima a leggere, per mezzo di un semplice alfabeto fonetico, poi a scrivere.

L’opera di John Hart ha suscitato l’interesse di pochi, forse per la difficoltà del testo, forse perché rimasta a lungo in manoscritto e in rare edizioni del ’500: certo è che i primi che la studiarono furono molto aspri e severi nei suoi confronti, ad eccezione di William Bullokar¹². Nel nostro secolo Jespersen è stato il primo ad apprezzare il contributo portato da Hart nel campo della fonetica e, in questa opera di rivalutazione, è stato seguito da Dobson e Danielsson¹³.

essendo un sistema arbitrario, non poteva essere accettata da tutti se prima non fosse stata controllata e riconosciuta valida da un’autorità quale il re.

6. *The Opening*, p. 5.

7. *Ibidem*.

8. Ivi, p. 27.

9. Il frontespizio si presenta così:

“A Methode or comfortable / *beginning for all unlearned, / whereby they may bee taught to / read English, in a very short time, / with pleasure: So profitable as / straunge, put in light, by I.H. Chester / Heralt. /*

Reason	}	the	{	Mother	}	of al humain perfections
Order				Nurse		
Experience				Teacher		

Imprinted in London by Henry Denham / Anno 1570”.

10. *A Methode*, p. A IIv.

11. Ivi, p. A IVv.

12. Fra i contemporanei di Hart, Richard Mulcaster fu il principale oppositore della riforma ortografica.

13. Cfr. O. Jespersen, “John Hart’s Pronunciation of English (1569-1570)”, in *Anglistische Forschungen*, Heft 22, Heidelberg, 1907; E.J. Dobson, *English Pronunciation*,

Proprio alla luce dell'accurata, documentata ricerca condotta da Danielsson possiamo affermare che Hart nacque da una buona famiglia del Middlesex nel 1501. Uomo di vasta cultura, conosceva il latino, il greco e l'ebraico¹⁴, era al corrente dei problemi linguistici che affliggevano la Francia ed in particolare aveva seguito la disputa relativa all'ortografia francese, che aveva visto Louis Meigret contestato da Guillaume Desautels e Jacques Peletier. Data l'influenza che John Cheke e Sir Thomas Smith esercitarono su di lui, possiamo immaginare che Cambridge ospitasse il giovane Hart per i suoi studi universitari. Forse dopo il 1551 fu all'estero, in Francia probabilmente, come dimostrerebbe la sua buona conoscenza del francese. Sapeva anche lo spagnolo, l'italiano, il fiammingo, l'olandese e il tedesco¹⁵.

Dopo essere stato nominato "Pursuivant Extraordinary", ricevette il titolo di "Chester Herald" il 18 luglio 1567¹⁶. Morì a Londra nel 1574.

I testi di John Hart presentano un'accurata analisi fonetica della lingua inglese e una discussione altamente scientifica delle imperfezioni grafiche della medesima; se l'autore aspettò a pubblicare *The Opening of the unreasonable writing of our english tounge* è perché egli pensava che i tempi non fossero del tutto maturi per un'innovazione radicale dell'alfabeto su basi strettamente fonetiche, anche per il costo degli eventuali nuovi punches, ma nel 1569, dopo quasi venti anni di studio e alla luce del *De recta et emendata linguae Anglicae scriptione, Dialogus* (1568) di

1500-1700, 2 voll., Oxford, O.U.P., 1968, vol. I, pp. 62-68; B. Danielsson, *John Hart's Works on English Orthography*, cit.

14. Nel corso della sua opera Hart cita diversi autori latini, in particolare Quintiliano (anche in una delle pagine qui riprodotte); in *The Opening*, pp. 97-100, allude alla riforma della pronuncia greca voluta dagli studiosi di Cambridge; inoltre, per giustificare l'introduzione da lui auspicata di "certain priks and notes, by which are signified the accidents of letters", fa precisi, corretti riferimenti (*The Opening*, 176-177) alla lingua ebraica e a quelle lettere come "Beth, Guimel, Daleth, Caph, Pe and Tau or Taf" che "when they shuldbe pronounced soft (or as may be our *v* consonant, *gh*, our dhorn forespoken of, *ch* as we sound it in Christ, *ph* or *f* and *th* as in health) they writ the veri single letter, and at some times a strik over yt called Raphé: but when they shuldbe sounded with a harder touching of the tounge after the maner of our *b*, *g*, *d*, *k*, *p* and *t* (or if you list to say longer, after the maner of our souch doubled letters) then they note a litel prike in the beli of the letter on this wise [nel testo seguono i caratteri in ebraico] which prik they call daghés".

15. Nell'*Orthographie*, p. 57v., Hart stesso dice: "I haue been a traveller beyond the seas, among vulgar tongues, of which, that small knowledge I haue hath been the cause of this mine enterprise". Inoltre nell'ultimo capitolo dell'*Orthographie* parla della pronuncia dell'italiano, dello spagnolo, del tedesco, del francese e trova il modo di fare dell'ironia sulla pronuncia francese del latino.

16. Le definizioni date per questi titoli dall'OED sono le seguenti: *Pursuivant*, "formerly a junior heraldic officer attendant on the heralds"; *Herald*, "an officer having the duty of making royal or state proclamations and of bearing ceremonial messages between princes or sovereign powers".

Thomas Smith¹⁷, si sentì pronto a introdurre nuovi segni nell'alfabeto e ad affrontare le eventuali critiche. A differenza di Smith, scrisse le sue opere in inglese, dimostrando che non intendeva rivolgersi ad un pubblico scelto e ristretto, ma che mirava ad una vasta diffusione dei suoi studi e del suo sistema.

Lo stato di instabilità e incoerenza della lingua inglese, dal punto di vista grafico – nel periodo elisabettiano – era dovuto a cause disperate, collocabili in tempi diversi: i primi colpevoli erano sì stati i normanni e i loro scribi, ma la confusione era andata aumentando dal '400 in poi, quando, pur cambiando gradualmente la pronuncia delle vocali lunghe, la grafia di molte parole rimaneva invariata. Inoltre l'aggiunta della *e* finale per indicare la lunghezza della vocale della sillaba precedente, l'inserimento di consonanti, che non venivano pronunciate, all'interno di parole, come il *b* in *doubt*, *debt* (per nobilitare la parola e metterne in risalto l'origine latina) o come il *gh* in *delight*, *tight* (per analogia con *light* e *night*), avevano contribuito a rendere fluttuante e arbitrario lo *spelling*.

2. Il nostro autore dunque, per evitare l'irrazionalità, le incongruenze ortografiche della lingua, suggerisce una soluzione assai interessante per il suo tempo¹⁸: quella di introdurre una grafia rigidamente fonetica che faccia uso di lettere dell'alfabeto tradizionale o anche nuove, cioè di segni convenzionali, atti a rappresentare i suoni distintivi della lingua. Esige che ci sia una rigida corrispondenza biunivoca tra suoni e simboli: ad ogni lettera deve corrispondere un solo suono, ad un suono un'unica lettera; questo non soltanto rispecchia il desiderio di avere una *spelling* sistematico, ma denota anche un rigore scientifico nell'uso di simboli che potrebbero costituire un alfabeto fonetico valido per altre lingue¹⁹.

Ecco come Hart si esprime:

I shall briefely hereafter shewe you what voyces, sounds and breaths we vse in our speach, and accordinglye vse one simple and sole figure for ech one of them:

17. Cfr. C.G. Cecioni (a cura di), *Sir Thomas Smith: De recta et emendata linguae Anglicae scriptione, Dialogus*, Firenze, Valmartina, 1972, pp. 5-7.

18. Non intendo dire che Hart sia originale; in effetti, egli stesso, tipico studioso rinascimentale, non manca di citare le sue fonti e di riconoscere i debiti nei confronti di predecessori o maestri, da Quintiliano a Meigret, a Sir Thomas Smith.

19. Cfr. pp. 5v.-5r. dell'*Orthographie*, dove l'autore scrive che, col suo nuovo alfabeto, "English Latinistes maye hereby vnderstand the Italian and high Dutch and Welsh pronounciation of their letters, which by presumption is verie neare as the auncient Greekes and Latines did, being according to thorder and reason of their predecessors first inuention of them, whereby our errors are the better perceyved, and in the ende of the booke a certaine example how the Italian, high Dutch, French, and Spanyard doe vse to pronounce Latine and their owne languages".

much differing from the *disorder and confusion* we now are in, and that by forgetting and leauing all superfluous letters vnused, and calling to minde, and taking of others fit and commodious for us, with sufficient examples of their due, sole and onely sounds²⁰.

A cosa sono dovuti il disordine e la confusione dello *spelling* inglese secondo Hart? Egli stesso ce lo spiega: “Writing may be corrupted foure wayes”; prima di tutto a causa della “diminution”, ovvero la mancanza di lettere sufficienti a rappresentare i suoni della lingua, poi a causa della “superfluitie”, che si verifica in quelle parole che hanno “more letters than are vused of voyces in the pronounciation”. Inoltre, “the thirde vice, which may be in a writing and which vse keepeth in ours is to giue diuers powers to one letter, to the uncertaintie and confusion of the reader”. Infine “a writing may be corrupted by misplacing of letters [...] and that most in the finall sillables, ending in *r* or *l*, aspired in pronounciation, where we write the *e* after, when we pronounce it before, or no perfite *e*, at al sounded, as in ordre, bordre, nombre [...] and in trifle [...], buckle”²¹.

Dunque Hart, col suo nuovo alfabeto, cercò di insegnare a usare

as many letters in our writing as we doe voyces or breathes in speaking and no more: and neuer to abuse one [letter] for another, and to write as we speake [...] and for such voices, soundes or breaths, as we haue no fit carrects, markes or letters, we may without offence to God or reasonable man, chuse and vse, fit new markes or letters for euerye of them [...] and not be driuen to abuse any one in two or three soundes as we now doe diuerse²².

Scardinare tutto il sistema sarebbe stato poco realistico, ma classificare e inventariare i fonemi, eliminare quei segni che erano superflui, aggiungere nuove lettere che mancavano (prese dall'antico alfabeto anglosassone, o ideate dall'autore), andando contro le tradizionali pratiche ortografiche ogni volta che lo *spelling* disturbava l'analisi fonetica, sembrava a Hart un fatto del tutto razionale e accettabile. Per questo non volle tenere in nessun conto le opinioni di coloro che volevano conservare certe grafie per rispetto dell'etimologia, che preferivano cioè il metodo etimologico a quello fonetico²³.

3. Hart è sicuro che il suo “shall be found a thankful work [...] to understand the best speach vused of the learned [...]”²⁴; ma, è lecito chiederci,

20. Ivi, pp. 29v.-29r. Il corsivo è mio.

21. Ivi, p. 14v.-22v.

22. Ivi, pp. 6v.-6r.

23. Cfr. *Orthographie*, pp. 10r., 19r. e 20v., dove previene le critiche e giustifica la sua opposizione al metodo etimologico.

24. *Orthographie*, p. 60v.